

L'Olp in crisi
I paesi arabi decurtano gli aiuti

TUNISI. L'appoggio a Saddam Hussein costa caro ad Arafat e a tutto l'Olp, non solo sul piano politico ma anche su quello finanziario. Lo ha ammesso Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat, ieri a Tunisi, dove l'Olp ha la sua sede. Abu Sharif ha evitato di fare cifre, ma secondo quanto scrivono i giornali arabi meglio informati, i finanziamenti dei governi arabi all'Olp, che si aggirano sui 300 milioni di dollari all'anno, per il 1991 non dovrebbero superare i 40 milioni. È un taglio dell'80%, da 370 a 50 miliardi di lire. Il bilancio di spesa per il 1991 era già stato ridotto del 35%. Abu Sharif ha detto che non saranno ridotti i fondi destinati ai programmi educativi e sociali nei territori occupati da Israele, la Cisgiordania e la striscia di Gaza, importanti per garantirsi il sostegno della popolazione. Quanto agli uffici di rappresentanza, ora ha detto Abu Sharif, le missioni diplomatiche dell'Olp nei vari paesi, nessuna verrà chiusa ma alcune delle persone che vi lavorano non avranno rinnovato il contratto. Fino all'agosto scorso, quando l'Iraq invase il Kuwait e Arafat, senza approvare tale azione, si schierò a sostegno di Saddam Hussein, erano proprio il Kuwait e l'Arabia Saudita i principali finanziatori dell'Olp, con cifre fino a 43 milioni di dollari al mese. Abu Sharif ha detto che non ha ricevuto conferma ufficiale la notizia che Kuwait, Arabia Saudita e gli altri quattro paesi arabi del Golfo hanno deciso di sospendere i finanziamenti all'Olp. Ma gli stessi governi hanno espulso molti dei due milioni di palestinesi che vi lavoravano. Incendiando così sui contributi, pari al 5-7% delle loro retribuzioni, che questi lavoratori destinavano all'Olp, che avrebbe perso così dagli otto ai dieci milioni di dollari al mese. Tuttavia, l'Olp dispone di un ingente patrimonio finanziario: si calcola che ammontino a due miliardi di dollari (2.500 miliardi di lire) gli investimenti dell'Olp in Europa, Asia, Africa e Medio Oriente.

Inseguiti dalle forze di Saddam e rifiutati dalla Turchia centinaia di migliaia di profughi vagano tra i monti in cerca di un rifugio

Crescono le proteste internazionali
La resistenza: «Ripresa Kirkuk»
ma il Pentagono li dà per sconfitti
Ucciso un giornalista occidentale

La tragedia dei curdi in fuga

La Francia chiede: «Intervenga subito l'Onu»

Saddam prepara un nuovo sterminio dei curdi mentre i partigiani della resistenza conservano alcune roccaforti alla periferia di Kirkuk e a Zakho, il centro più vicino al confine turco. Due milioni di profughi in fuga attraverso le montagne innestate verso la Turchia. La Francia chiede una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Appello di Napolitano. Ucciso un giornalista occidentale.

OMERO CIAI

Mentre l'esercito iracheno procede nella "normalizzazione" del Kurdistan in rivolta, si moltiplicano le iniziative per impedire al regime di Baghdad di portare a termine quello che sta diventando un vero e proprio sterminio del popolo curdo. E raccogliendo gli appelli del Fronte patriottico del Kurdistan, Parigi ha chiesto l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu per fermare - dice il comunicato del Quai d'Orsay - la brutale repressione che colpisce la popolazione irachena, in particolare curda e scita. È essenziale - aggiunge Parigi - che le giuste rivendicazioni della popolazione curda, che desidera esprimere la sua identità, siano pienamente riconosciute. Da fonti francesi sarebbero almeno due milioni i curdi che si sono rifugiati sulle montagne per sfuggire alle truppe irachene e il numero dei morti potrebbe essere colossale.

Altre voci in favore dei curdi si sono finalmente levate anche in Gran Bretagna, in Turchia e in Italia. Ad Ankara il capo di Stato maggiore delle Forze armate ha chiesto l'intervento del presidente Ozal per aprire al più presto la frontiera con l'Iraq lasciando, così, una via di fuga ai profughi curdi che si stanno ritirando sulle montagne. Il generale, Dogan Gures, sostiene che almeno 200mila curdi sono giunti nei pressi della frontiera turcomanna dal fuoco degli aerei e degli elicotteri di Saddam. Gures conferma inoltre la denuncia fatta ieri a Damasco dall'ayatollah Moudarresi, uno dei leader sciiti. Moudarresi ha detto che, contravvenendo agli accordi per il cessate-il-fuoco con le truppe alleate, aerei iracheni stanno bombardando le colonne di profughi che, per sfuggire alla repressione nel Kurdistan, cercano di raggiungere il confine con la Turchia e quello con l'Iran. A Roma è intervenuto il ministro degli Esteri del governo ombra del Pds, Giorgio Napolitano. Per l'esponente del Pds la via per reagire alle repressioni di Saddam «che sta tentando di stroncare in Iraq ogni opposizione, ogni movimento per i diritti delle popolazioni curde e scite», non era e non è «quella di un prolungamento dell'azione militare degli Stati Uniti e della coalizione alleata, bensì quella di un adeguato intervento politico internazionale».



Centinaia di curdi in fuga dagli attacchi iracheni attraversano le montagne verso il confine con la Turchia

Sul fronte militare le notizie sono molto confuse. Il Fronte patriottico curdo ha annunciato che i guerriglieri sono riusciti a riprendere il controllo di Kirkuk, la città più importante della regione, ma la notizia ha trovato solo smentite, tra cui quella del Pentagono secondo cui le truppe irachene controllano agevolmente la città.

Quel che sembra certo è l'esistenza di ampie sacche di resistenza sia intorno a Kirkuk, che a Zakho, il centro più vicino al confine turco, dove i ribelli avrebbero respinto la fanteria della Guardia repubblicana uccidendo «centinaia di iracheni». Un segnale viene dalla stampa ufficiale di Baghdad

che parla della necessità di alcuni giorni per ripulire definitivamente il nord del paese dai partigiani ribelli. Kirkuk è il capoluogo di una regione, a circa 250 km a nord di Baghdad, da dove, prima della guerra, venivano estratti un milione e mezzo di barili di greggio al giorno. E, per Saddam, il suo controllo è di vitale importanza.

za. Con un bel po' di enfasi patriottica l'opposizione curda sostiene che, nonostante la loro superiorità militare, i soldati del dittatore sono ancora lontani dall'essere riusciti a normalizzare la situazione. Scontri, per esempio, sarebbero in corso lungo la strada che collega Dohuk a Kirkuk e, ieri, i ribelli sarebbero riusciti a respingere un attacco su Kirli, una località situata novanta chilometri a sud di Kirkuk. Fra i curdi in ritirata, i giornalisti hanno raccolto espressioni di profonda amarezza per l'inerzia dei paesi della coalizione anti irachena ma anche orgogliose dichiarazioni di intenti: la rivolta - dicono - continuerà dalle tradizionali roccaforti montane. I profughi hanno fatto loro le proteste dei ribelli per il fatto che gli alleati abbiano a Saddam Hussein il dovere di usare l'artiglieria e gli elicotteri per stroncare la rivolta.

Ieri giornalisti stranieri fuggiti in Turchia hanno confermato che le forze fedeli a Saddam controllano ormai gran parte della regione curda mentre centinaia di migliaia di civili continuano a tentare una fuga disperata sui monti coperti di neve. Nel corso dei combattimenti in Kurdistan un giornalista occidentale è rimasto ucciso e altri due risultano dispersi. Nella zona si trovava un gruppo di una trentina di reporter. Alcuni di loro (cinque francesi, quattro austriaci, tre tedeschi e tre americani) sono giunti l'altra sera al posto di frontiera di Habur, dopo aver attraversato il fiume Hazil nuoto o utilizzando delle zattere. Altri quindici giornalisti hanno invece attraversato a piedi la frontiera turca.

L'Iran libera un inglese da sei anni in carcere accusato di spionaggio

GIANCARLO LANNUCCI

«Cogliendo al volo l'occasione fornitagli dall'esigenza di dare una risposta agli interrogativi del dopo-guerra nel Golfo, il presidente Raisanjanji gioca a tutto campo, rilanciando un'immagine dell'Iran le mille miglia lontana dall'oltranzismo rivoluzionario dell'era di Khomeini e fregiandosi così dei titoli necessari per sedere da pari a pari al tavolo del negoziato sui nuovi assetti della regione. Ieri ha lanciato un segnale significativo in questa direzione ordinando il rilascio del cittadino britannico Roger Cooper, già dirigente di un'impresa petrolifera, in carcere a Teheran dal 1985 sotto l'accusa di spionaggio. È un gesto di duplice lettura: da un lato perché sottolinea la politica di apertura verso l'Occidente su cui Teheran ha fondato la sua nuova immagine di moderazione e di credibilità, dall'altro perché suona di buon auspicio per la vicenda degli ostaggi occidentali in Libano, di una cui imminente liberazione si parla con insistenza dalla scorsa settimana».

Da Teheran, va detto, non è giunta nessuna dichiarazione ufficiale e lo stesso rilascio di Cooper è avvenuto senza alcuna pubblicità, anzi addirittura in gran segreto (l'interessato ha saputo di essere libero soltanto nella notte, sull'auto che lo portava dal carcere di Evin (dove peraltro «la prigione non è stata così dura come probabilmente avrei immaginato»), per mesi gli era stato impedito di parlare con le autorità consolari britanniche alle quali era poi stata annunciata la sua condanna per spionaggio. Lunedì sera il neo-incaricato d'affari britannico è stato avvertito che Cooper gli sarebbe stato consegnato nella notte all'aeroporto, cosa che è avvenuta alle 0,45 (le 23,15 italiane). Un'ora e mezza più tardi l'ex-prigioniero partiva per Londra a bordo di un aereo di linea della Lufthansa.

so), tanto più che nelle mani dei sequestratori libanesi ci sono, accanto agli ostaggi americani, anche tre inglesi a cominciare dal reverendo anglicano Terry Waite.

E di «importante passo» nella giusta direzione, quella cioè di una normalizzazione dei rapporti, ha parlato ieri dopo la liberazione di Cooper il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd. I rapporti diplomatici tra Gran Bretagna e Iran erano stati rotti nel 1989 in seguito alla condanna a morte dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie per il libro «Versetti satanici», ma erano poi stati ristabiliti nel settembre dello scorso anno, nel nuovo clima creato dalla invasione irachena del Kuwait.

Roger Cooper, 55 anni, direttore commerciale di una società petrolifera Usa, era stato arrestato nel 1985 alla scadenza del suo visto; i giornali iraniani avevano montato contro di lui una campagna accusandolo di essere una spia. «Gli iraniani - ha detto Cooper ieri mattina, al suo arrivo a Londra - sfortunatamente hanno la paranoia, non del tutto ingiustificata, che i britannici, gli occidentali in generale, ma soprattutto gli americani siano lì per spiare; forse io ho dovuto soltanto pagare il conto per altri».

Rinchiuso nel carcere di Evin (dove peraltro «la prigione non è stata così dura come probabilmente avrei immaginato»), per mesi gli era stato impedito di parlare con le autorità consolari britanniche alle quali era poi stata annunciata la sua condanna per spionaggio. Lunedì sera il neo-incaricato d'affari britannico è stato avvertito che Cooper gli sarebbe stato consegnato nella notte all'aeroporto, cosa che è avvenuta alle 0,45 (le 23,15 italiane). Un'ora e mezza più tardi l'ex-prigioniero partiva per Londra a bordo di un aereo di linea della Lufthansa.

Non libero un lembo del Kuwait

NICOSIA. Un lembo del Kuwait, cinque chilometri quadrati, è ancora in mano ai soldati iracheni. La clamorosa vista è stata denunciata dal capitano di una unità corazzata kuwaitiana che vorrebbe muoversi con i suoi soldati per andare a riprendersi quel pezzetto di patria situato a sud del piccolo porto iracheno di Oum Qasr, sull'estuario dello Shait-El-Arab. Lì, a quanto pare, vi sono ancora 300 militari di Saddam che alloggiavano in una caserma e hanno costruito proprie strade, fidando di tenerlo per il rais. Ma il capitano kuwaitiano Al-Duwaila ha messo in campo tre soluzioni per riprendersi la terra. Cacciare gli iracheni con le truppe della forza multinazionale, lasciare il compito alle sue truppe oppure occupare una analogo porzione di territorio iracheno per poter fare un cambio al momento del definitivo accordo di tregua. Gli alleati hanno risposto che non sono affari loro i confini del Kuwait, ma il capitano insiste e spera di ottenere l'attenzione di Schwarzkopf. Altrimenti provvederà da solo.

E Bush «Ponzio Pilato» corre ai ripari

Washington riceve i capi anti-Baghdad

Mentre l'Onu si appresta a sancire la fine ufficiale della guerra, Bush è alle prese con il groviglio di magagne, tensioni, nuovo sangue, dilemmi politici e morali per l'America scoppiati con la «pace». Temi tanto imbarazzanti che si è passati a una nuova tornata di diplomazia segretissima: Scowcroft in incognito da re Fahd in Arabia, un ultimatum di Bush all'emiro del Kuwait: «Democratizza».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La guerra finisce. Lo sconquasso è appena iniziato. Bush si appresta a far sancire ufficialmente e pubblicamente dall'Onu la fine della guerra. Al tempo stesso lancia una vorticoso serie di consultazioni segrete sui problemi che la fine della guerra ha scatenato e inasprito. Mentre l'America si divide tra chi lo paragona a Ponzio Pilato, lo accusa di aver abbandonato e tradito coloro che aveva così insistente invitato a ribellarsi a Saddam Hussein, e chi invece ne apprezza il «realismo» politico.

Quello che l'Onu si appresta ad adottare è un documento di venti cartelle dattiloscritte. È di più lunga e forse più complessa

risoluzione sottoposta alla discussione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dovrebbe ufficializzare la fine della guerra nel Golfo, sancire solennemente e rendere permanente il cessate il fuoco «temporaneo» che Bush aveva proclamato lo scorso 27 febbraio. Il testo già approvato dai cinque Grandi con diritto di veto (Usa, Urss, Francia, Gran Bretagna, Cina) e sottoposto ieri alle discussioni tra gli altri dieci membri di turno del Consiglio, ha un ampio consenso di massima. «Molto promettente» lo ha definito l'ambasciatore di Mosca all'Onu Vorontsov. Anche se riserva sono state espresse da Yemen, India e Cuba, che ha

presentato ben 35 emendamenti. Secondo l'ambasciatore di Washington, Pickering, anche se «si continua sempre a negoziare, la maggior parte dei paesi hanno accettato i principi basilari della bozza di risoluzione».

Oltre che a prevedere la costituzione di una forza internazionale di Caschi blu incaricata di sorvegliare tregua e confini tra Irak e Kuwait, la risoluzione impone all'Irak la rinuncia a missili, armi nucleari, biologiche e chimiche. Inoltre istituisce un embargo totale e permanente a forniture belliche al regime di Saddam Hussein, ipotizza i futuri redditi petroliferi dell'Irak come risarcimento per i danni di guerra, lasciando per il momento in vigore anche gran parte delle sanzioni economiche comminate dopo l'invasione del Kuwait, con la sola eccezione degli alimentari e di altri generi umanitari. «Ingiustificata e disumana» l'alta durezza per il delegato iracheno.

Ma la risoluzione non affronta i problemi che proprio la fine della guerra ha fatto scoppiare. Anche se al Palazzo

di vetro circolano iniziative parallele sulla questione curda e le altre rivolte affogate nel sangue in Irak, su questi temi la Casa Bianca preferisce affidarsi alla diplomazia segreta. Anche perché sono «temi troppo scottanti e imbarazzanti, su cui gli Usa si stanno spaccando. Se l'editoriale di ieri del «New York Times» avvertiva all'insegna della realpolitik che «assumersi il compito aggiuntivo di democratizzare l'Irak rischierebbe di trasformare una "missione impossibile" in una "missione compiuta"», nella pagina accanto c'era l'ex direttore Rosenzweig che accusava Bush di «iradimento» di coloro che aveva invitato a ribellarsi a Saddam.

Bush oggi farà ricevere dal sottosegretario di Stato Kelly i rappresentanti dell'opposizione scita, curda e sunnita a Saddam. Il Presidente ha invitato in gran segreto il più fidato dei propri collaboratori, Brent Scowcroft, a parlare con il re Fahd dell'Arabia Saudita, e ha inviato all'emiro ritornato al potere in Kuwait una lettera segreta che a detta della Casa Bianca contiene «consigli»

qualcuno dice durissimi ultimatum, su «come affrontare i problemi economici e sociali» dell'emiro ribelle. Non è un mistero che il re saudita è tra coloro che hanno fortemente diffidato Bush dall'alzare anche solo un dito in aiuto a coloro che si ribellavano a Saddam Hussein, con l'argomento che preferisce di gran lunga come vicino il vecchio dittatore di Baghdad anziché un nuovo e sconosciuto governo ribelle scita.

Così come è noto che l'emiro non è un campione di democrazia. Il Middle East Watch, organizzazione per i diritti umani con base a New York, ha confermato dopo un'indagine in loco (anche se ridimensionandone l'entità) le brutalità e atrocità irachene nel Kuwait occupato. Ma al tempo stesso il presidente di questa organizzazione, Andrew Whitely, ha denunciato che analoghe brutalità (due-mila scomparsi, diversi torturati) sono state inferte nel Kuwait già liberato nei confronti di palestinesi e altri sospetti di collaborazionismo o anche solo di infedeltà all'emiro.

«Togliete la Singer all'uomo di Saddam»

MILANO. Il Consiglio d'amministrazione verrà convocato entro questa settimana, e sull'esito dell'incontro i 350 lavoratori della Sewing Machines Italy di Monza non nutrono grandi speranze: temono già di sentirsi dire che l'azienda perde troppo, e che la chiusura è inevitabile. Intanto, in fabbrica continua l'autogestione iniziata il 16 gennaio 1991, dal giorno in cui l'iracheno Kassim Abbas - 34 anni, presidente ed amministratore unico della Sewing Machines dal febbraio 1990 - fu espulso dall'Italia con l'etichetta di «persona non desiderata». Che in quel momento l'uomo d'affari iracheno non fosse particolarmente gradito al ministero degli Interni è abbastanza comprensibile: Kassim e suo fratello Abdul Hussein erano stati per anni i titolari dell'Euromac di Monza, una ditta coinvolta nell'inchiesta sul supercannone e sui finanziamenti illeciti concessi all'Irak dalla Banca Nazionale del Lavoro di Atlanta (come risulta tra l'altro da un rapporto riservato dei nostri servizi segreti). Il nome dell'Euromac e dei fratelli Abbas era saltato fuori con clamore anche nel 1987, quando l'autorità giudiziaria di Rimini aveva fatto imprigionare Abdul e spedito un av-

«Chiediamo allo Stato italiano di espropriare lo stabilimento, di togliere al nostro presidente, uomo ombra di Saddam Hussein». Così i lavoratori del Consiglio di fabbrica dell'ex Singer di Monza, alla notizia che la loro azienda - acquistata nel 1990 dall'iracheno Kassim Abbas - era comparsa

MARINA MORPURGO

viso di reato a Kassim, sospettati di traffico illecito di armi a favore dell'Irak. L'Euromac European Manufacturer Center di Monza e la sua gemella Euromac Trasporti Machines Italy sono da mesi fuori gioco: gli Abbas le hanno messe in liquidazione già nel febbraio scorso. Assai più inquietante appare l'inserimento nella lista nera di fornitori di armi e tecnologie della Sewing Machines Italy, ovvero dell'ex Singer, il gionoso stabilimento brianzolo che ancora negli anni settanta sfornava ogni settimana 17.000 macchine per cucire. E' più in-

quietante per motivi sindacali - sono in gioco le sorti di centinaia di persone - ma soprattutto è più inquietante perché né i sindacati né i membri della commissione parlamentare d'indagine sulla vicenda Bnl hanno avuto per le mani il benché minimo elemento che li aiutasse a capire i motivi che avevano spinto Abbas ad acquistare per tre miliardi e mezzo la Singer, già protrata dalla disinvoltata gestione del gruppo canadese Semi-tech (i canadese, legati a finanziamenti di Hong Kong, nel giugno del 1989 avevano venduto di nascosto lo stabilimento di Monza a due

società-fantasma liberiane, tenendo per sé il marchio). Dal febbraio 1990 la Sewing Machines appartiene per il 18% direttamente a Kassim Abbas, e per l'82% alla Alterum inglese, una società del New Jersey a sua volta controllata dalla Alterum tedesca: ma gira e rigira si torna all'Irak perché la Alterum è la fiduciaria della Iraqi Systems degli Abbas. Apparentemente l'azienda, gravata da debiti con i fornitori, ha continuato l'attività di sempre. «Da questa fabbrica non è partito nulla che non siano macchine da cucire», dice Luciano Cozzi, della Fiom brianzola. «Inoltre questi prodotti non sono mai andati in Irak. Ma allora, perché Abbas ha comprato la Singer? E perché adesso da Francoforte, sua terra d'esilio, non dà nessun segno di volerla vendere? Il senatore Andrea Margheri, della commissione parlamentare d'indagine sulla Bnl: «Temo che all'iracheno servisse il marchio da mettere sulle casse: fuori c'era scritto Singer, ma dentro che cosa ci faceva mettere? Margheri insieme agli onorevoli Bernasconi, Orsenigo e Milani ha scritto ad Andreotti chiedendo di chiarire la posizione dell'uomo d'affari iracheno, e di intervenire per salvare l'azienda di Monza con tutti i suoi operai».

L'OSPITE DI OGGI NON E' NATO IERI.

Questa sera, a Telemontecarlo, qualcuno di importante festeggerà il suo compleanno, ospite di Loretta Goggi. Sarà un party vero e proprio, con tanto di amici, parenti, spumante e candeline: naturalmente siete invitati anche voi. Chi è il festeggiato? Beh, ora chiedete troppo.

LORETTA GOGGI
CONDUCE

FESTA DI COMPLEANNO
ALLE 22.30 SU

TMC
TELEMONTECARLO